

Un modello obsoleto?

Crescita e specializzazione dell'economia italiana

Riccardo Faini (Università degli Studi di Roma "Tor Vergata")
André Sapir (Università di Bruxelles e Commissione Europea)

*Preparato per la Conferenza
"Oltre il Declino"
organizzata dalla Fondazione Rodolfo De Benedetti
Roma 3 Febbraio 2005*

Sintesi

Dal secondo trimestre del 2001 il tasso di crescita della nostra economia si attesta in base media annua su un valore inferiore all'uno per cento. Colpisce il fatto che, a differenza del passato, lo stallo della nostra economia non coincida con un periodo di forti spinte salariali o con shock significativi dal lato dell'offerta. Al contrario. L'ultimo decennio è stato caratterizzato da una moderazione salariale molto pronunciata. L'aumento dei prezzi del petrolio è troppo recente per avere influenzato la dinamica in questo primo scorcio del secolo, né ha caratteristiche tali, perlomeno fino a questo momento, per potere incidere significativamente sugli andamenti futuri. Non è neppure possibile attribuire la dinamica insoddisfacente del reddito italiano all'andamento complessivo dell'economia mondiale. Negli ultimi 3 anni la crescita media dell'economia internazionale si colloca infatti su valori superiori a quelli registrati dall'inizio degli anni novanta in poi.

Il quesito di fondo che ci poniamo in questa ricerca è se il rallentamento dell'economia italiana negli ultimi anni rifletta fenomeni congiunturali, e quindi di breve periodo, oppure problemi strutturali, la cui dimensione e i cui effetti si siano aggravati negli ultimi anni.

La perdita di competitività dell'economia italiana è stata spesso attribuita all'adesione all'Unione monetaria europea e all'impossibilità quindi di ricorrere alla svalutazione del tasso di cambio per rilanciare l'economia. Se così fosse, le difficoltà, soprattutto quelle più recenti, della nostra economia dovrebbero coincidere con un periodo di apprezzamento del tasso di cambio reale e, conseguentemente, di perdita di competitività sui mercati internazionali e su quello interno. Da un'analisi di medio periodo della dinamica del tasso di cambio reale non emerge una siffatta tendenza. L'apprezzamento a partire dal 1995 rappresenta solo una parziale correzione dell'overshooting, vale a dire l'eccesso di svalutazione, dal 1992 al 1995. Dal 1998 ad oggi il tasso di cambio reale si attesta su valori inferiori a quelli di medio periodo. Soprattutto esso esibisce una minore variabilità. La maggior stabilità del tasso di cambio avrebbe dovuto favorire la crescita dell'economia. L'adesione all'Euro non fornisce quindi una spiegazione adeguata delle difficoltà, anche congiunturali, in cui versa l'economia italiana.

Il declino ha invece radici strutturali. Ci concentriamo in particolare sul modello di specializzazione dell'economia italiana a livello internazionale. Un'analisi comparata mette in luce come, a differenza degli altri paesi industrializzati, le esportazioni italiane siano fortemente sbilanciate verso i settori tradizionali, a loro volta sempre più esposti alla concorrenza dei paesi in via di sviluppo. Nel dopoguerra, l'Italia ha fruito di una posizione di rendita: il processo di liberalizzazione degli scambi internazionali ha infatti coinvolto quasi esclusivamente i paesi industrializzati, escludendo di fatto (anche per loro scelta) i paesi in via di sviluppo. Si è così consentito alla nostra economia di mantenere e persino rafforzare il proprio vantaggio comparato, relativamente agli altri paesi industrializzati, nei settori tradizionali, a bassa intensità di capitale umano. Questa rendita è stata però progressivamente erosa dalla crescente integrazione dei paesi in via di sviluppo nell'economia mondiale e, soprattutto, dall'incapacità della nostra economia di adattare la struttura dei propri vantaggi comparati a questa nuova situazione. Un'analisi della dotazione di capitale umano rivela infatti come il divario di capitale umano che separa l'Italia dagli altri paesi industrializzati non si sia colmato, e anzi si sia talora aggravato. In queste condizioni, l'appello per dare impulso alla crescita di nuovi settori, soprattutto quelli ad alta tecnologia che utilizzano in maniera relativamente più intensa il fattore capitale umano, appare del tutto velleitario se non si accompagna ad uno sforzo deciso di rafforzare il nostro sistema di istruzione a tutti i livelli.

Nell'ultima parte della ricerca, ci interroghiamo sulle strategie di rilancio dell'economia italiana. Diversi autori hanno giustamente sottolineato il deficit di concorrenza di cui soffre la nostra economia. Altri hanno messo in luce le rigidità sul mercato del lavoro o le carenze di infrastrutture materiali e immateriali. Sono tutti fattori che hanno indubbiamente rallentato la dinamica dell'economia italiana. Rimane però il fatto che il superamento di un modello di specializzazione obsoleto e sempre più esposto alla concorrenza dei paesi emergenti impone con urgenza che si rafforzi la nostra dotazione di capitale umano, modificando così la struttura dei nostri vantaggi comparati. L'Italia è un paese che finora ha investito relativamente poco nella sua risorsa più preziosa, il proprio capitale umano. E' indispensabile invertire tale tendenza. Convogliare maggiori risorse verso il sistema scolastico, e in particolare verso quello universitario, è un primo passo in tale senso. Ma non è sufficiente. E' necessario infatti che si creino le condizioni per cui l'accresciuta offerta di lavoro qualificato trovi un adeguato sbocco nella domanda del sistema produttivo, attraverso politiche orizzontali che favoriscano gli investimenti in ricerca e sviluppo e la formazione continua. Solo così si supererà il circolo vizioso per cui l'insufficienza di manodopera qualificata perpetua un modello di specializzazione obsoleto che a sua volta scoraggia l'investimento in capitale umano.

E' indispensabile infine favorire la mobilità delle risorse dai settori in declino verso quelli in espansione. Servono a tal fine mercati di capitali più efficienti, in grado di allocare il risparmio verso i settori in crescita, e un moderno sistema di ammortizzatori sociali, capace di ridurre le resistenze al cambiamento senza generare distorsioni eccessive. Il protezionismo commerciale, per contro, soprattutto nei confronti dei paesi emergenti, non è una risposta neppure nel breve periodo in quanto scoraggia il movimento di risorse verso i nuovi settori e convoglia ulteriori risorse verso i settori tradizionali.